

DIETRO LE SBARRE/3. Un penitenziario costruito alla fine del Settecento



MILANO. Le pantegane ci sono. Grandi così. Si affacciano soprattutto d'estate. Nessuna ragione per meravigliarsene. Dentro a queste mura scrostate, dove il giallino dello zoccolo viene dato e ridato nel tentativo maldestro e volenteroso di coprire le macchie di umidità, i topi ballano.

Eppure, primo paradosso, in questo serraglio per animali senza testa né anima, come lo definì prima del suicidio Gabriele Cagliari, i detenuti piansero la sua morte. Eppure, secondo paradosso, dopo quella giornata di più di un anno fa, i detenuti tornano a esprimere solidarietà per un uomo condannato a undici anni per atti di violenza sessuale.

processo inutile venire qui e scandalizzarsi di fronte alla cella sporca, piccola, angusta. Interrogativo: una Finanziaria che taglia i soldi agli ospedali, quale interesse potrà mai avere per gli istituti di pena?

Eppure, anche in un carcere malconcio come questo, lo Stato spende 153.000 lire al giorno per ogni detenuto. I detenuti rimbancano quando hanno i soldi per la pittura. Per 150 detenuti, funzionano tre docce: la quarta è bloccata, se non l'acqua non arriva al terzo piano. Le difficoltà sono infinite. Fino a quelle che si portano dentro gli stessi ospiti. Per esempio, spiega ancora Peri, gli

Il progetto iniziale
Carcere di San Vittore. Un'area di mille metri quadrati, ribattezzata «inferno di piazza Filangieri». Struttura a lunghi «raggi», o bracci (sei), inaugurata nel 1879. Disegno stellare, alla maniera del Panopticon: il potere, pensava Bentham verso la fine del Settecento, non deve essere visto mentre vede fin nei minimi recessi. Qui, più di un secolo dopo, è stata immaginata e costruita una torre centrale dalla cupola altissima, a spicchi, dotata di certe maliziose spagnolescherie da Alhambra di Granada.

Mille metri quadrati, attualmente, per 2350 detenuti. Il carcere, al momento della edificazione, doveva contenere, o meglio, detenere, ottocento persone. Oggi, fossero mille duecento, qualcosa si potrebbe organizzare. Ma 2350... Di questa cifra, in attesa di giudizio il 70% (compresi i ricorrenti e quelli in attesa della sentenza della Cassazione). Impiegati in attività domestiche, trecento detenuti. Passiamo da una società del non lavoro a un luogo del non fare?

Due anni fa, è stato attivato il progetto Lombardia Informatica. Ci lavorano, davanti agli schermi dei computer (inserendo nei terminali i dati delle ricette mediche), una trentina di detenuti di San Vittore, un centinaio (di definitivi) del carcere di Opera. Un milione e

L'inferno di piazza Filangieri

Carcere di San Vittore, 2350 detenuti tra i topi

L'inchiesta sui penitenziari si conclude a San Vittore. Mille metri quadrati, per 2350 detenuti: anche se, al momento dell'edificazione, ne conteneva ottocento. Due anni fa è stato avviato il progetto Lombardia Informatica. Poi attività artigianali di pelletteria - dalle borse ai portafogli - marchio «L'angolo Filangieri», prodotti in cooperativa, distribuiti dalla Standa. Tutto tra mura scrostate, celle sporche e fredde, dove ballano i topi.

Perri è appena tornata da un convegno sulla tossicodipendenza della Regione Lombardia. Si chiama Ekatos quella zona di confine di progetti mirati per detenuti - uomini, donne, stranieri - e Coc il raggio degli ex tossicodipendenti. Per loro si cerca di trovare una forma di reinserimento, poiché nulla si può fare entro questo carcere (che ha la palma di essere il più malconcio d'Italia) se non tentare di collocare i detenuti fuori da quel muro di cinta, zebrato, a strisce arancioni.

hanno commesso reati a sfondo sessuale.

Non tanto «invisi», veramente, se intorno a Salvatore Russo, condannato a undici anni per aver stuprato la figlia adottiva, si è creata una inaspettata solidarietà. E un appello al ministro di Grazia e Giustizia, firmato da un centinaio di detenuti, con la richiesta della «revisione del processo». Perché «Russo Salvatore è innocente. Tutti gli vogliamo bene e lo stimiamo. Se abbiamo scritto questa lettera è per cercare una via terrena per ristabilire giustizia e verità».

Che sia innocente lo affermano, convinti, i suoi compagni di cella, un milanese, un marocchino (ambidue in carcere per atti di violenza sessuale). Sì, ne sono certi, dicono solennemente, mentre carezzano Libera, la gatta cresciuta al secondo piano, che dormicchia sulla brandina di uno di loro. Cammicia a ramages verdi, scriminatura nel mezzo, volto bonario, ex vi-

cesindaco di Corsico, ex impiegato all'Atm, nativo di Foggia, per Russo la solidarietà si spiega così: «Nelle ore d'aria discutiamo insieme. Il dialogo c'è. Anche qui, al piano dei «protetti», dove pure esisterebbe una selezione dei detenuti. All'aria ci andiamo tutti, capisce? «Gli infami» e quelli accusati di violenza sessuale. Lo stecato è caduto».

La legge Gozzini

Ma stecato non c'era neppure con Cusani, con Cagliari, con Nobili. «Non abbiamo mai dovuto proteggerli» spiega il brigadiere Antonio «Tonino» Giacco. Lui ha un buon rapporto con i detenuti. Qui il problema è un altro: il modo in cui ormai (non) viene applicata la legge Gozzini. La Gozzini non viene applicata e i detenuti crescono tra queste mura macchiate di umidità.

Per Russo «lo schifo è all'origine. Non si può arrestare le persone in questo modo e tenerle in attesa del

ebri: hanno bisogno di alcuni cibi speciali. È giusto che li abbiano.

Al femminile, 140 detenute. Impressionante, la differenza del loro reparto. Veramente, il carcere è struttura congegnata, materialmente e simbolicamente, per il corpo maschile. A riprova: le detenute sono lo 0,5% della popolazione carceraria: più alta, rispetto a quella maschile, la percentuale femminile dei tossicodipendenti.

Qui, nella prigione formicolante di povero mondo (per lavoro, smettiamola di pensare a Tangentopoli come alla presenza centrale di piazza Filangieri), Vincenza Marino, da diciannove anni in servizio, scosta le tende delle celle: muri tappezzati di fotografie e cuscini, pouff, orsi di peluche, bambole Barbie sparse ovunque. In un budello di corridoio, sono state collocate le macchine da cucire e le pile di grembiuli a fiorellini (4500), cuciti dalla cooperativa di maglieria. Accanto, sui manichini, costumi realizzati per «Giochi senza frontiere». Troneggia il costume da odaliska, viola, giallo, blu. Una giovane tagliatrice, con il tono di voce profonda, da transessuale, scherza: «Interpretiamo le mille e una notte a San Vittore». (Fine. Le precedenti puntate sono uscite il 19 e il 27 di ottobre).

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

mezzo al mese per ogni lavoratore. Sempre a San Vittore, attività artigianale di pelletteria - dalle borse ai portafogli - marchio «L'angolo Filangieri», prodotti in cooperativa, distribuiti dalla Standa.

Tra le funzionarie (cinque alla vice-direzione) Stefania Peri. Frangia scura sulla faccia giovane, appassionata del suo lavoro (concorso per funzionari, inserita al VII livello), Stefania, con le colleghe,

dorme dentro San Vittore. Nelle camere a destra del portone di ingresso. Parla dei corsi scolastici: Elementari, Medie, Ragioneria. «La mobilità enorme dei detenuti è un guaio. Quando il ministro autorizza lo sfollamento verso altri carceri, giacché non possiamo sempre e solo ricevere, allora cerchiamo di fare in modo che alcuni, quelli non ancora giudicati, perlomeno finiscano l'anno».

I «protetti»

Al piano terra della struttura stellare, i detenuti comuni. Scale a imbuto, portano al secondo piano, sesto raggio, in quelle celle da sei (in verità, dei buchi soffocanti) per i cosiddetti «protetti». «Protetti» cioè inviati alla popolazione carceraria: transessuali «la tipologia dei detenuti più difficili»; collaboratori della giustizia («gli infami») e quanti

MILANO. «Il processo è importante ma quelli che devono essere giudicati, prima di tutto stanno in carcere. Allora ci dicano se il carcere va considerato trattamento e come, con quali mezzi, con chi, oppure se abbia esclusivamente una funzione di difesa sociale». E alla esclusiva funzione di difesa sociale sembra - se non altro per esperienze accumulate - portato a credere Luigi Pagano.

Per lo Stato, è davvero un uomo d'oro, il direttore di San Vittore. Piccolo, magro, nell'abito grigio scuro, studi in Legge, specializzazione in Criminologia, applica la legge con umanità perché «si tratta di sentirlo». Ma «sentire» la legge in un luogo così disastrato (dove Pagano lavora da cinque anni) come questo di piazza Filangieri, non è cosa semplice. Però lui non demorde. Addirittura, qui «dentro» ci abita. Simbolicamente, praticamente. Nell'appartamento demaniale a sinistra dell'ingresso. «È stata una mia scelta. Potrei scendere in pantofole, alle otto di mattina. Mi basta fare tre gradini e ci sono».

Dottor Pagano, San Vittore è «un canile», come scrisse nella sua ultima lettera, prima di suicidarsi, Gabriele Cagliari?

No, canile proprio no. D'altronde, la lettera di Cagliari aveva accenti kafkiani. Se si fosse rivolto a me, direttamente, in prima persona, mi sarei arrabbiato. Il carcere non è mio né del personale carcerario ma dello Stato. Quelli che potevano, avrebbero dovuto fare di più. Anche Mario Chiesa parlò di canile. E pensare che a lui ci eravamo rivolti affinché trovasse, nel Pio Albergo Trivulzio, sbocchi lavorativi

Luigi Pagano, direttore del penitenziario milanese, si difende e accusa

«Ma le colpe sono tutte dello Stato»

per i nostri detenuti.

San Vittore è diventato il simbolo di Tangentopoli. Qui sono stati portati uomini potenti. Gomito a gomito con i ladri di polli. Per lo Stato, il carcere garantisce una sorta di equità. Tuttavia, mi pare diverso l'effetto-gogna che colpisce i potenti in pieno viso.

Sì, un giudizio stigmatizzante esiste ma non vanno dimenticati gli effetti negativi indotti proprio dal suo essere, il carcere, una istituzione totale. D'altronde, quali mezzi abbiamo per reinserire il soggetto nella società?

Vuol dire che i detenuti sono marchiati a fuoco?

La società valuta e soppesa chi esce dal carcere, in quanto viene dal carcere. Con la famiglia, spesso, il detenuto ha rotto; gli manca una collocazione nella società. Ma la gogna funziona in un modo per gli ex potenti e in un altro per i ladri di polli. Loro, i potenti, dopo la gogna troveranno sempre una possibilità di ricollocarsi. Il discorso vale anche per i detenuti politici come Curcio. E per gli altri? Pensa che qualcuno vorrebbe sedersi accanto al ladro di polli?

Ci sono detenuti con un meno di potere e altri, molti, la gran parte, che ne hanno un meno meno. Lei, dottor Pagano, vuol dire che quando il detenuto torna nella società, si ristabiliscono le di-

stanze?

Non vorrei sembrare classista, ma chi ha chance prima, ne avrà dopo; chi non ha personalità all'esterno, non troverà nulla e nessuno per accoglierlo.

La Carta costituzionale recita (art. 27): «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e debbono tendere alla rieducazione del condannato». Eppure, le prigioni sono in scacco. Fabbriche di recidivi, di delinquenti in fotocopia: non diminuisce il tasso di criminalità. Dove sta l'utilità del carcere?

Il sistema penale in vigore ha nel carcere il suo anello debole.

È vero che lei, dottor Pagano, chiede di non mandare più persone a San Vittore?

Che dovrei fare? Me lo dica lei. Abbiamo il 70% di detenuti in attesa di giudizio. Ci sono i ricorrenti e quelli in attesa della sentenza di Cassazione. Noti che, per una sorta di riflesso penitenziario, ormai il detenuto va fino in Cassazione e si rifiuta di patteggiare.

L'essenza della pena sembra racchiusa nel tempo passato in carcere. Naturalmente, anche qui immagino ci siano differenze tra chi può servirsi dello studio di avvocati noti e il solito ladro di polli per il quale i mesi qui den-



Alcune immagini dell'interno del carcere di San Vittore
Fotogramma

tro sono connessi strettamente al suo reddito (scarsa o inesistente). Inoltre, le persone in custodia cautelare, non possono venir «trattate». Stanno lì senza fare nulla poiché al presunto innocente non è dato di seguire attività finalizzate. Tutto questo dipende dalla lentezza dei processi?

Il problema si è incentrato sulle «colpe» del magistrato. Ci sono, sicuramente, queste «colpe», ma rappresentano una variabile di una situazione socialmente instabile. Abbiamo settecento extraco-

munitari nel nostro istituto, molti tossicodipendenti...

La prigione rivive, in area «protetta», tutte le agitazioni della società?

Il punto è che manca una strategia di attivazione esterna. Certo, lentezza del processo. Però, se funzionassero le Usl, le comunità terapeutiche, se ci fosse una legislazione diversa per quell'extracomunitario che ha maggiori possibilità di delinquere di chi indossa giacca e cravatta, le cose cambierebbero. Si tratta di depenalizzare, di punire diversamente. Ripeto: il

carcere ha ben poco di trattamento. Per moltissimi motivi. Compreso quello, per San Vittore, di una difficoltà di struttura. Comunque, è assurdo, illogico, anti-economico mettere insieme il ladro di galline, il mafioso, l'extracomunitario, il tossicodipendente e via dicendo.

Ma la detenzione resta la forma essenziale del castigo. Non siamo capaci di vedere con cosa sostituire la galera. E ci si affida a questa «detestabile» soluzione.

Capisco la funzione di difesa sociale del carcere. Però non mi spiego perché sia circondato da tanta indifferenza, da tanta disattenzione.

L'attenzione, veramente, è tornata a singhiozzo di fronte all'ingresso a San Vittore di Cusani, Cagliari, Chiesa. Il problema, per l'opinione pubblica, sembra quello di «assicurarli alla giustizia».

Queste persone hanno scoperto, dividendo la cella con altri detenuti, che il carcere è, comunque, una struttura composta di uomini. Noi ci portiamo dietro lo stereotipo del criminale, del ladro, dell'assassino.

La libertà è un bene comune. Perdere la libertà non è un castigo egualitario?

Qui la comunanza è avvenuta in peggio. Nessun potente ha avuto la puzza al naso. Anzi, si è determinata una sorta di avvicendamento tra detenuti.

Che ruolo ha la legge nei confronti del carcere, dottor Pagano?

Come avere la certezza del diritto se la legge cambia ogni tre mesi? Penso che una legge ballerina generi schizofrenia. Invece andrebbe spiegata a uomini incaricati di applicarla e bisognerebbe convincerli della sua validità.

Occorre punire, lei dice, in molti dicono, in modo diverso dal carcere; occorre limitare il ricorso al carcere. E differenziare i trattamenti per chi sta dentro. Però questo non succede. E allora?

Se non hai pene alternative, costrucisci degli altri istituti. Ma i politici il carcere se lo sono dimenticato. Con i risultati sotto gli occhi di tutti. Non ho ricette in tasca, però si deve discutere di questi temi. Invece, dopo i maledetti attentati a Falcone e Borsellino, l'emergenza ha prevalso.

Il carcere vale come assicurazione?

La gente il carcere lo vuole. Se qualcuno provasse a agire diversamente, avrebbe addosso la pressione sociale. Leggi riformatrici ce n'erano, dalla Gozzini al nuovo codice di procedura penale. Tuttavia, la gente non ne ha voluto sapere. La legge è composta da un aspetto normativo e da un sostrato sociale. Qui vale lo stesso discorso delle cinture: se nessuno le vuole mettere, non c'è niente da fare. □L.P.